

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Published by arrangement with
Marco Vigevani & Associati Agenzia Letteraria.

Prima edizione: settembre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5586-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel settembre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lorenza Ghinelli

Con i tuoi occhi



Newton Compton editori

*Ai cattivi maestri, agli errori, alle cattive strade.
Dispiegare le mie ali senza, sarebbe stato improbabile.*

PARTE PRIMA

FARFALLE CRISALIDI
E CENERE

Se nel mio silenzio non ho avuto risposta
è perché non ho mirato al centro.
Visas, Vittorio Reta

Doveva essere migliore degli altri il nostro XX secolo.
Non farà più in tempo a dimostrarlo,
ha gli anni contati,
il passo malfermo,
il fiato corto.
Scorcio di secolo, Wislawa Szymborska

How I wish, how I wish you were here
We're just two lost souls
swimming in a fish bowl
Year after year,
running over the same old ground
What have we found?
The same old fears.
Wish you were here.
Wish you were here, Pink Floyd

Farfalle (prologo)

Per Irma, le stelle non sono altro che buchi da cui si affacciano luci incuranti.

Se potessero raccontare la sua storia, dalle loro smisurate altezze, procederebbero per sottrazione. Via i sentimenti, le interpretazioni. Via persino le ferite.

Resterebbero i fatti, crudi e feroci come un vento polare.

Eppure è estate, e il vento di ponente richiama dalla pelle un odore ormonale che si mischia al sale e ai pini marittimi. Nella notte sembrano schizzati a carboncino, proprio come il sentiero di scale che conduce a un gazebo dimesso, sorto e marcito alla pari di un fungo, all'ombra del castello di Gradara.

Il ragazzo è lì, una sagoma massiccia nella notte ventosa e bollente. La stava aspettando. È il loro gioco da oltre tre mesi, scorrazzare come bestie in amore in cerca di pertugi diroccati, sotto stelle indifferenti.

Irma si ricorda di sorridere, stipando le memorie cattive dentro ai buchi del cielo. Per farlo conosce un'unica strada: posare le sue labbra contro quelle del ragazzo, piene.

«Mi sei mancata», sussurra. Perché di ragazze ne ha avute tante, ma mai nessuna che gli si aggrappasse dentro, alle corde del sogno. Irma lo prende per mano e lan-

cia uno sguardo al gazebo, un ventre di balena morto con uno squarcio sul fianco. Ne scostano i lembi di plastica e al suo interno spariscono.

Oltre a foglie imprigionate e pattume, ci sono solo tavoli infradiciati e sedie rotte e pareti di lamiera lerce e un soffitto lacerato, da cui entra ancora la medesima luce sprezzante, disumana come un Dio davanti al morire delle foglie, nel cuore dell'autunno. Tutto è troppo simile a un panorama interiore irrimediabilmente danneggiato, Irma lo sa, e sa che non c'è tempo. Scivola con la bocca dalle labbra del ragazzo alla lampo dei suoi jeans. Lo cerca, e lo trova. I sensi sedano i fantasmi. Mentre lo sente godere ne è certa, ancora una volta.

Quando le mani del ragazzo la tirano su, evita con cura i suoi occhi, e slacciandosi i pantaloni si volta, offrendogli la schiena. Il ragazzo scivola in lei, nel suo umido segreto che per quanto la penetri gli sfugge. Irma vuole sentirlo ancora più dentro, più forte.

Irma darebbe molto più di se stessa pur di sentire qualcosa.

Irma, contro la lamiera lercia, non vede le stelle.

«Ti amo», ansima il ragazzo.

Irma pensa alle farfalle, alle loro ali aperte multicolori e sgargianti, inchiodate in bella mostra in un quadretto, da uno spillone acuminato, impietoso, feroce.

Irma sa soltanto di avere ventinove anni, e che tutte le strade che percorre terminano di schianto in un ventre di balena morto.

Ci sono carcasse a ogni porto, a ogni angolo di strada, ogni giorno dell'anno.

Vorrebbero tutte farsi chiamare amore.

Crisalidi (ventitré anni prima)

L'orsetto profuma di ammorbidente alla lavanda. Irma ha sei anni, ci preme il naso contro. Se chiude gli occhi vede i prati e riesce a non pensare. L'orsetto è morbido, bianco. È l'unica tenerezza possibile. Se lo stringe al petto, e attende che il sonno la falci.

Il telefono aveva squillato nel cuore della notte. Dalla porta della sua stanza, Irma vide suo padre avanzare nel corridoio con passo incerto, spaventato. Il corridoio non le era mai sembrato così lungo, e la cornetta un ordigno da sollevare con cura e disinnescare, in un equilibrio sottile di frasi dette e sentite. Se avesse sbagliato, Irma ne era certa, sarebbe esploso. E non ci sarebbero stati più orsetti, né prati, né babbo e mamma abbracciati tra lenzuola scomposte.

Aveva visto suo padre alzare la cornetta e dire pronto. E il silenzio mangiarsi la casa insieme ai passi di sua madre, immobile dietro di lui come un'ombra rattrappita.

«Arriviamo», disse, e buttò giù la cornetta.

Era bastato uno sguardo fra di loro e sua madre era deflagrata in un pianto ancora prima che suo padre dicesse:

«L'ha fatto ancora». E di corsa fu costretto ad aggiungere: «Sh, svegliamo la bambina».

Irma sentì il suono dei singhiozzi farsi soffocato, e intuì le lacrime allargarsi sulla maglia del padre. Li sentì vestirsi e avvicinarsi alla sua porta. Li attese immobile, a occhi chiusi.

«Lasciamola dormire», sussurrò suo padre. E se ne andarono.

Fu allora che Irma prese Jessy l'orsetto. Fruscìo fuori dalle coperte, lo afferrò dalla cesta dei giochi e si rifugiò nuovamente dentro al letto, come in una trincea.

Suo zio Sebastiano era ancora in ospedale. A lottare tra la vita che non voleva e la morte che lo terrorizzava.

Irma annusa Jessy. E il sonno, finalmente, la grazia.

Farfalle

Irma è scalza, cammina piano verso la cucina, le piace premere la pianta dei piedi contro il fresco del pavimento. Si siede sulla sedia rossa e, come fa sempre quando è sola, incrocia le gambe. Adora leggere così, mentre contro la finestra il sole spinge. Non ha preso impegni. Non attende nessuno. Quello che si è creata è uno spazio sacro e inviolabile in cui cercarsi. Ora, con la penna nera, sottolinea e scortica le parole di Sylvia Plath.

Il cellulare suona.

«Pronto».

«Ciao bambina, dove sei?».

Irma sorride: «A casa».

«E che fai?»

«Leggo».

«Brava».

«E tu?».

Il ragazzo tace, e Irma ha un presentimento che le incrina il sorriso. Chiude il libro con la penna dentro. Si alza. I suoi passi sono rapidi, la conducono dritti allo spioncino sulla porta. Lo scosta senza fare rumore. Lo vede.

«Indovina», continua il ragazzo al telefono.

«Ti apro», dice Irma, senza gioia nella voce. E invece aspetta, si guarda allo specchio: indossa una canottiera

sdrucita e dei calzoncini di tela, è struccata, i riccioli selvatici. È dannatamente se stessa. Non ha avuto il tempo di corazzarsi.

Si rassegna e apre. Il ragazzo non nota il suo dissesto, o forse Irma gli appare felice. Forse la maschera che si è cucita sul viso ormai si aziona in automatico. Quel che è certo è che il ragazzo ha un buon odore, e il suo calore disperde le ombre. Gli si butta al collo perché lo desidera, o per impedirgli di sondare meglio i suoi occhi.

Il ragazzo entra in casa come fosse sua, vede il libro con la penna dentro. Si siede.

«Che leggi?».

Irma risponde, lapidaria. E il suo modo urta il ragazzo, ma allo stesso tempo lo intriga, perché la ragazza è un terreno da esplorare, inselvatichito e ostile. Il ragazzo cerca l'oasi, la sua oasi privatissima che di certo gli spetta. Lei si aprirà, perché lui lo vuole. È così che deve andare.

«Leggimi qualche pezzo».

La ragazza gli sorride, ed è acqua nel deserto. Legge per lui i frammenti che non ha sottolineato.

Il ragazzo ha l'anima secca. Della ragazza, del suo mistero vibrante, ne vorrebbe ancora. Quello sguardo la cerca ben oltre pelle e vestiti. Irma si sente braccata.

«Vuoi un caffè?».

Non attende risposta mentre raggiunge il fornello.

«Come sei magra».

«Lo so».

«Se continui così sparischi».

La memoria di Irma è un amo, uncina un ricordo: una stanza che puzza di muffa, a terra la moquette è bruna, ruvida. Intorno a lei estranei, seduti tutti in cerchio. È il

primo laboratorio teatrale della sua vita, ed è pure l'ultimo. Ha quattordici anni, quarantadue chili, ed è il suo turno. L'insegnante le chiede perché si sia vestita interamente di nero. «Perché nel nero non ci vedo niente». Risponde. I suoi occhi sono fondi, cupi, disperati. I suoi occhi non sono d'agnello, hanno denti. L'insegnante prosegue, cerca nella testa una buona domanda per una nuova persona.

«Irma». La voce del ragazzo frantuma il ricordo. Irma si ritrova col cucchiaino colmo di caffè sospeso nel vuoto, pensa al corpo come a un guscio vuoto, a una macchina che si paralizza quando la mente salta. Al tempo e ai suoi buchi. Riempie la moka.

«Mangerò di più».

Il viso del ragazzo si distende. La sua mano afferra il libro, gli occhi scorrono la quarta di copertina. Si acciglia.

«È il quarto autore suicida che ti vedo leggere in due settimane». E questa cosa non gli piace, non gli piace per niente: è una macchia d'olio nella sua oasi privatissima, una minaccia che inquina, che porta pensieri pesanti, che richiede provvedimenti.

Irma sospira e non risponde, un rovo di silenzio che sbarra l'accesso all'acqua. Il ragazzo ha un'intuizione, un guizzo folgorante: può essere lui la medicina, la cura, l'impianto di purificazione.

«Non capisco perché non ti confidi con me».

«Io mi confido con te».

«Tu mi racconti i fatti, ma non quello che senti, quello lo tieni sempre per te».

«Non me ne accorgo...».

«Vieni qui, perché non ci provi? Posso ascoltarti, lo sai». Il ragazzo la stringe. Irma fra quelle braccia vorrebbe morirci. Forse lo ama. E questo pensiero si trascina l'urgenza di delineare i confini. Perché chi è amato ha potere, un potere terribile che può portare al flagello. Irma, certi rischi, non può più correrli.

«Io ti parlo di me, ma senza parole».

«E allora come?».

Irma lo bacia piano, sa che il ragazzo farà resistenza. E la fa. È allora che gli accarezza il viso affondandogli in bocca la lingua. Il ragazzo non può resistere, perché lei è l'acqua e la desidera, la vuole e la prende. È bella Irma quando gode, lo fa sentire uomo, non più un ragazzo. Non dice mai no, non pone divieti, non conosce censure. Per un attimo il ragazzo pensa che Irma semplicemente lo compiacchia, lo asseconi, gli obbedisca. Deve scacciare quel pensiero per venirle dentro e lo scaccia.

Se ne restano come svuotati sul tavolo di vetro smerigliato, il corpo di Irma steso, e quello del ragazzo in piedi, piegato su di lei, la testa sul suo seno. Il corpo di Irma è contratto. Il ragazzo se ne accorge.

«Senti ancora dolore?».

Ma Irma scuote la testa. Il ragazzo insiste: «Me lo devi dire se ti faccio male».

«Non mi fai male, sto bene, davvero».

Irma sente lo sperma del ragazzo uscire da lei come lingue di fiamma. Non è guarita, lo sa e tace. Ha imparato a donare il suo corpo soffocando il disagio che le brulica dentro, così da potere, in un eventuale assedio, salvare qualcosa.

Il ragazzo ha il turno di notte, deve scappare. Le promette che all'alba lo troverà ancora alla porta.

Irma pensa che tra loro ci sia qualcosa di speciale, pensa che forse potranno crescere insieme, che stanno imparando l'uno dall'altra. Basterebbe avere più fiducia in lui. Quando si guarda coi suoi occhi, quando guarda la loro storia con gli occhi del ragazzo, tutto sembra funzionare.

Sul senso di sollievo che la coglie quando lui si chiude la porta alle spalle, non si sofferma. È una sensazione che non si traduce in pensiero. Assomiglia più a un'ombra.

Evita con cura lo specchio e s'infilà in bagno, nuda.

L'acqua gelata azzera ogni tumulto.

Crisalidi

(ventuno anni prima)

«**I**rma, le cose stanno così, abbiamo bisogno di una mano. Io e tuo padre abbiamo incontrato diverse persone e alla fine abbiamo trovato una famiglia referenziata». Sua madre, da quasi un anno, le si rivolgeva come se fosse adulta. Irma aveva imparato a non appesantire l'aria con domande inutili. Si limitava ad annuire fingendo partecipazione; sua madre continuò nella sua spiegazione articolata mentre scorticava con una spugna di fil di ferro una pentola grassa d'olio. «La casa è troppo grande, e quando il babbo non c'è ho paura. Non riesco a fare tutto da sola. Hanno anche una figlia poco più grande di te, ti troverai bene. Vengono nel pomeriggio. Si trasferiscono in settimana». Amen. Avrebbe vinto un Nobel in telegrammi.

Irma raggiunse la sala, avvicinò una sedia al televisore e prese il dizionario firmato Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli, in bella mostra sopra la mensola. Lo sfogliò fino alla lettera R di **referenziato**: *part. pass. di referenziare, anche agg. [f. -a; pl.m. -i, f. -e]* Fornito, corredato di buone referenze (spec. nella pubblicità economica): cercasi segretaria referenziata.

Sopra cercò **referenza**: *n.f. [pl. -e] 1 (spec. pl.) Dati informativi, inerenti alle caratteristiche, capacità e attitudini*

spec. professionali di una persona o alla correttezza professionale e sicurezza finanziaria di un'azienda.

Irma chiuse il dizionario sollevata. Per quel che aveva capito, doveva trattarsi di una famiglia a posto.

Dal basso dei suoi otto anni appena compiuti, Irma ha già imparato che la vita cambia in fretta, e spesso non in meglio. Suo padre aveva fatto carriera: da operaio a imprenditore. Irma imparò pure che nei cambiamenti considerati migliorativi spesso si annida la fregatura. Un babbo operaio alle cinque di pomeriggio stacca dal lavoro. Un babbo imprenditore a zonzo per il pianeta mondo, invece, stacca dalla famiglia. *Desaparecido*. Inoltre è passata dalla casina alla casona: in altri termini, ha dovuto abbandonare il ridente quartiere popolare, gremito di bambini a tutte le ore del giorno e a un tiro di schioppo dal centro, per una villa di lusso coerente col nuovo status, dispersa sulle remote e romantiche colline romagnole. Insomma, la fregatura agli occhi di Irma è limpida e completa. Tolstoj e Rousseau ne sarebbero stati estasiati: natura incontaminata, insetti, animali, zero istituzioni. Solo la bambina e la natura.

Ma la verità è che Irma si annoia, si tedia, si deprime, si scoccia, si stufa, si rompe, si scogliona. E non perché sia una bambina viziata, al contrario. Irma affrontò il trasloco come affronta tutte le cose del mondo: con entusiasmo folle, spasmodico, inebriante. Dopo avere lanciato le scarpe contro il muro del garage, nel primo e consapevole atto anarchico della sua vita, passò la prima settimana a correre scalza per il giardino, a rotolarsi dai dossi terrosi, a fare slalom nelle vigne esibendosi in capriole, evoluzioni a corpo libero e appendendosi a testa in giù a

tutti gli alberi su cui riusciva ad arrampicarsi, specializzandosi in escoriazioni al ginocchio.

La seconda settimana, sedata dagli eccessi della prima, iniziò a perlustrare il giardino soffermandosi sui dettagli: osservare una mantide religiosa sbranare il marito in meno di cinque minuti la fece profondamente riflettere sui legami d'amore e sulla supposta purezza della religione, gli uccellini caduti dal nido sull'importanza delle sponde nei lettini per la prima infanzia. Quella settimana riuscì anche a salvare un passerotto. Lo nutrì col contagocce e con della mollica di pane rammollito. Se lo portava persino in casa appollaiato sulla spalla. I primi voli glieli fece sperimentare in salotto e il passerotto scacazzò sul divano Frau in pelle rossa che la madre aveva intensamente voluto acquistare. La madre, a quel punto, insegnò a Irma il valore della libertà, lanciando il passerotto dal terrazzo. Sapeva volare? Che se ne volasse via, libero di evacuare in aperta campagna. E così fu.

La terza settimana Irma prese a giocare a tennis con se stessa, lanciando la pallina contro il muro di casa.

La quarta settimana, prima di manifestare i segni di un autismo tardivo, si sedette all'ombra di un noce. Voleva emigrare.

La mamma aveva detto che nella famiglia referenziata era inclusa una figlia quasi della sua età. Compagnia e servizio in pacchetto completo. Forse, pensava Irma, i suoi una volta tanto avevano avuto una bella idea. Rincuorata guardò il cielo terso di fine giugno. Un escremento di cardellino impertinente la centrò in pieno viso.

Puntuale come un disastro, la famiglia referenziata suonò il campanello. Irma, lavata di fresco, li accolse sull'uscio insieme a sua madre e, in via del tutto eccezionale, a suo padre.

Da una Panda scassata scesero un uomo timido, una giovane donna avvolta in un burqa dalle tinte cupe, e una ragazza di tredici anni dagli occhi insospettabilmente azzurri, molto poco referenziati e decisamente svegli.

Irma cercò gli occhi dei suoi genitori: sorridevano. Fece copia e incolla e sorrise pure lei.

Presero un tè in cucina, l'uomo si chiamava Abdul, la donna Iman, e la loro figlia Maya, come l'ape. Da Kabul con furore. Avevano lavorato come guardiani presso una rinomata famiglia romana per oltre un anno. Poi si erano licenziati perché «Capo è stato poco bravo con mia donna e mia bambina». L'associazione capo-porco scattò nella mente dei presenti come una pallina in un flipper, e la madre di Irma a quel punto trovò più indicato che le bambine approfondissero la loro conoscenza in sala, lasciandoli ai loro discorsi adulti.

Sedute in sala, Maya scartò un pacco di cicche che teneva in tasca.

«Vuoi?».

Irma scosse la testa: «No, grazie. Mi fanno venire il singhiozzo». Si maledisse. Maya non fece una piega e iniziò a masticare. Guardava la casa.

«Certo che ne avete di soldi». Irma si strinse nelle spalle, da quando si erano trasferiti nella casona la gente li guardava diversamente. La cosa la metteva a disagio. Sempre.

«Che lavoro fa tuo padre?»

«Inventa macchine per lavorare il legno». Aver saputo rispondere la fece sentire meglio. A ogni modo era evidente che Maya non aveva “quasi” la sua età, ma che quei cinque anni di differenza erano fra loro come lo Stretto di Gibilterra. Si guardava la punta delle scarpe cercando di rompere il ghiaccio. Maya la batté sul tempo.

«Ci sono gli autobus che portano in centro?»

«Io so che ce n'è uno solo, ma a scuola mi porta la mamma». Si sentì totalmente idiota. Cercò di rimediare. «Però mia nonna lo prende per...». Dannazione. Ormai la frase andava finita. «Per andare a messa». Si sarebbe staccata la lingua a morsi. Peggio di così non poteva andare.

«Vuoi dire che qui c'è anche una vecchia?».

Irma imparò che il peggio non è mai morto e annuì muta. Non era abituata, fuori dalla scuola, a mischiarsi col mondo. E se era lasciata tanto a se stessa era perché sua madre non aveva tempo, oberata da tre problemi che si chiamavano nonna anziana, bimba in arrivo e Sebastiano.

Sulla nonna c'era poco da dire: non era simpatica, non era socievole, non era affettuosa e nemmeno paziente. Era nonna. E come tale la si accettava. Se ne stava come impagliata, fissa sulla sedia della sua stanza, perennemente in penombra come una camelia sfiorita. Pregava sempre. E a quanto pare nessuno l'ascoltava. Una cosa a Irma era chiara: nonna se la sarebbe passata un po' meglio se tante cose, invece di chiederle a Dio, le avesse sbrigate da sola. Ultimamente la donna aveva perso qualche mercoledì. Insomma, s'era ammatita. La mamma l'aveva trovata sul terrazzo, nuda, che tagliava le mutande con le

forbici, come se fosse la cosa più normale del mondo. Chiedendole cosa diavolo stesse facendo, si era sentita rispondere: «Ma come, non lo vedi? Sto cucinando».

Anche sulla bimba in arrivo c'era poco da dire: sua madre era incinta e Irma avrebbe avuto una sorella. E come la casona non era meglio della casina, così due non sarebbe certo stato meglio di una. Per Irma quella era la prova provata che la quantità non determina la qualità. Suo padre, dalle distanze siderali dalle quali lavorava, amava Irma, sua madre, e pure quell'altra figlia dentro la pancia. Irma non comprendeva come lui potesse amare una sconosciuta.

Sebastiano invece era un capitolo a parte. Da un anno non tentava il suicidio. Ma la certezza che ci pensasse ogni santo giorno aveva creato in tutti uno stress insostenibile. Sebastiano aveva attuato una strategia della tensione che logorava l'intera famiglia.

Irma non voleva rappresentare per sua madre un quarto problema.

«Insomma, qua è una palla», concluse Maya riportandola alla realtà.

Irma si sorprese ad annuire vigorosamente.

Maya rise: «Che buffa che sei».

Irma lo prese come un complimento, avrebbe preso come tale qualunque osservazione. Se non altro si era rivolta a lei per la prima volta non a scopo informativo.

La madre di Irma comparve sull'uscio. «Maya, vieni a vedere anche tu l'appartamento».

Li accompagnò anche Irma. L'appartamento aveva un ingresso indipendente, ma era attaccato alla casona, ne faceva parte.

Alla fine ci fu una stretta di mano collettiva, pianificarono il trasloco e tutti furono felici.

Quando la Panda sparì oltre il cancello, la madre di Irma era raggiante. «Hai visto? Così non potrai più lamentarti di essere sola».

Irma sorrise e se ne andò in giardino. Al posto della racchetta da tennis prese il pallone da basket.

Quella sera, come tante altre, Sebastiano si aggiunse a cena. Da diversi mesi la madre di Irma lo aveva sfinito a suon di inviti, scenate, suppliche, nella speranza che cenare insieme diventasse per lui un'abitudine. Non lo voleva lasciare solo.

Irma aveva imparato a riconoscere la sua presenza anche senza vederlo né sentirlo. Quando Sebastiano entrava in casa lo si percepiva in tutta la sua micidiale, violenta pesantezza. Era un condensato esplosivo di tristezze planetarie, virali, e carichi di dolore muti che premevano contro le pareti dell'anima e la sfiatavano fuori, straziata.

Al suo passaggio, gli alberi indossavano il verde cupo delle notti e il sole si spegneva dietro la collina. Era Sebastiano a portare la sera.

Quella cena, dopo le abitudinarie domande che sua madre rivolgeva a Sebastiano, – novità? Com'è andata al lavoro? Che hai fatto oggi? Hai fame? – ottenendo impercettibili alzate di spalle e nessuna risposta, venne consumata come tutte le altre: in silenzio. Irma avrebbe voluto scusarsi per i suoi capelli troppo rossi, per la sua infanzia prepotente, per la sua gioia fuori luogo, per il solo fatto di esistere.

A toglierla dall'imbarazzo ci pensò ancora una volta sua madre: sbatté la forchetta nel piatto, stizzita. Irma e suo padre sobbalzarono. Sebastiano no. La guardò dritta negli occhi, facendola avvampare di rabbia.

«Dimmelo tu cosa devo fare! Cosa dobbiamo fare tutti?! Anche noi abbiamo una vita, lo sai? Anche noi abbiamo i nostri problemi! La gente normale si parla, risponde alle domande! Come stai? Bene? Male? Un minimo di impegno nello stare con gli altri, cazzo! E invece guardaci, ce ne stiamo tutti con la faccia nel piatto perché tu hai deciso di fare il buono e il cattivo tempo. Buono si fa per dire, è sempre e costantemente un tempo di merda!».

Il padre di Irma la prese per mano. «Adesso smettila, dà. Uno parla se gli va, mica è obbligato».

Sebastiano finì di masticare, si pulì la bocca col tovagliolo, poi con la sua voce calda parlò senza fretta, scandendo bene ogni parola, gli occhi inchiodati in quelli della sorella.

«Invece hai perfettamente ragione. È per questo che non voglio mai venire a cena. Perché non sono normale. Ma tu insisti. E allora io cedo perché non voglio farvi soffrire. E invece ci riesco lo stesso. Ma se tu insisti, se sai come sono e nonostante questo cerchi di cambiarmi con la forza, allora non lo accetto. Perché io magari non sono normale. Ma tu sei stronza».

La mandibola di Irma cadde. A bocca aperta, preda di uno sgomento assoluto, segnò sulla lavagnetta immaginaria che le comparve davanti il punteggio di uno a zero per lo zio.

Suo padre fece la voce dura. «Sebastiano, anche tu però, basta».

Sebastiano annuì e si alzò da tavola incamminandosi verso l'ingresso. Sua madre scattò dalla sedia come una furia.

«E adesso dove credi di andare, si può sapere? Possibile che tutte le volte che si discute tu sappia solo fuggire?».

Ma Sebastiano, che della fuga era il re, non si fece accalappiare dalla provocazione della sorella. Si infilò la giacca, serafico. L'ira della donna raggiunse picchi stellari, si parò davanti alla porta urlando come un'ossessa. Irma ne comprese il terrore.

«Se pensi che io ti lasci andare in questo stato ti sbagli di grosso, tu non puoi farmi questo, non puoi farci questo».

Sebastiano finì di vestirsi, poi, con l'espressione stanca e gli occhi tristi le parlò quasi con dolcezza. Come in fondo ci si aspetta che un fratello maggiore parli alla sorella minore.

«Tu mi devi lasciare libero. E comunque stai tranquilla, state tranquilli tutti, perché io stasera non mi ammazzo, e nemmeno domani. E sapete perché? Perché io non voglio punire nessuno».

A quelle parole, la lingua della donna marcì in bocca. La violenza di Sebastiano si esprimeva in forme inaspettate. Non aveva bisogno di insulti, né di grida, né di botte. A lui bastava l'intelligenza. E una dignità completamente dissociata dal concetto di amor proprio.

Sali in macchina, la mise in moto. E scese. Tornò sui suoi passi lasciando tutti muti. Andò da Irma. Le diede un bacio delicato sulla guancia e la guardò dritto negli occhi. E se anche la bocca non si era spostata di un millimetro, Irma ne fu certa, le sorrise. Così come la luce ag-

gredisce gli occhi abituati al buio, così il sorriso di Sebastiano, rarissimo e accecante, la abbagliò di schianto. Sebastiano se ne tornò a casa sua nel silenzio più completo. E Irma scivolò nella sua stanza come un'ombra, con la pancia in subbuglio.

I giorni seguenti, come promesso, Sebastiano non si ammazzò. Iman e Abdul misero a soqqadro l'appartamento sotto lo sguardo direttivo della madre di Irma e lo tirarono a lucido. Poi, come stabilito, vi si insediarono.

Irma era in giardino con Maya: aveva tentato di coinvolgerla in giochi a corpo libero, recuperato dal garage le racchette e infine il pallone. Poi aveva rinunciato.

Se ne stavano una di fianco all'altra, Irma con le mani incrociate dietro la schiena, come i vecchi risoluti a non perpetrare altri errori, Maya perennemente intenta a masticare gomme, con l'ottusa inerzia degli animali quando ruminano attendendo il ritorno alla stalla.

C'era un muro fra i loro mondi. Entrambe lo percepivano, entrambe si annoiavano. Era giunto il momento di movimentare il pomeriggio. Maya le si rivolse con ironia malcelata: «Hai il ragazzo?».

Irma ci mise una manciata di secondi a ingranare la risposta. Se le avesse chiesto a quanto ammontava il fido bancario di suo padre la reazione sarebbe stata molto simile. Non riuscì a guardarla negli occhi, si strinse nelle spalle: «Ho solo otto anni».

Maya sorrise compiaciuta: «Immaginavo, sei ancora piccola».

Irma abboccò e rilanciò timidamente: «Perché, tu ce l'hai?».

Maya guardò in direzione della casa: nessuno. Tese la mano a Irma: «Vieni».

Irma gliela strinse. Il cuore le batteva. Poteva diventarle amica, forse.

Sotto l'ombra perenne che i tre pini gettavano sul tavolo di noce, Maya teneva banco. La voce sicura, gli occhi vispi e fissi come spilli.

«Gli adulti non dicono mai le cose come stanno, tantomeno i genitori».

Irma non capiva dove volesse arrivare, lei con sua madre e suo padre parlava. O almeno, una volta, prima della casona, prima della nonna con le forbici in mano a tagliuzzar mutande, prima della bambina nella pancia e di Sebastiano depresso. Irma si aggiustò sulla sedia. In effetti era parecchio che coi suoi non parlava davvero: forse valeva la pena approfondire.

«Quali cose?».

Maya non aspettava altro: «Il sesso, per esempio. Che cosa sai del sesso?».

Irma avvertì un senso di vertigine. Maya l'aveva presa per mano e la stava conducendo in un terreno che con l'infanzia, con quello che ai bambini era concesso, ne era certa, non c'entrava nulla. Quel terreno però la chiamava. E Irma, senza accorgersene, rispose.

«Be', io so che serve per fare nascere i bambini», disse quasi con orgoglio. L'espressione di scherno e pietà negli occhi di Maya fu come un vento che disperde le briciole di Pollicino nel bosco.

«Lo vedi che ho ragione? Non sai un cazzo. E sai perché? Perché ti hanno raccontato un mucchio di stronzate».

Gli occhi di Irma presero a luccicare, rossi; era la prima volta che qualcuno le si rivolgeva così. Maya spiò la reazione di Irma e fu subito pronta: «Ehi, stupidina, ma che fai? Piangi? E io che ti tratto come una grande, guarda che i grandi mica si offendono. I grandi le usano le parolacce, servono per farsi ascoltare meglio».

Maya le diede un buffetto sulla guancia, e con quella che ormai era la sua formula magica, sanò ogni frattura: «Che buffa che sei».

Irma tirò su col naso e sorrise, un sorriso storpio che la fece sentire come uno sgorbietto stupido, poco più di una bambina e molto, molto meno di Maya. Un meno che implorava un più. Maya comprese.

«Tu credi veramente che se il sesso servisse solo a fare bambini lo terrebbero così segreto?».

Irma passò in rassegna tutte le occasioni della sua breve vita in cui si era confrontata con la parola “sesso”. Aveva scorto, senza che le sensazioni raggiungessero la sua mente cosciente, un perenne imbarazzo gravitare negli occhi degli adulti. Un imbarazzo colpevole, simile a quello del ladro che nasconde. Anni di asilo ed elementari dalle suore, di giornate trascorse appresso alla nonna avevano sortito i loro effetti, sedandola, e insegnandole l'arte violenta di soffocare le domande nella testa. Ora che per la prima volta veniva invitata a riflettere, avvertiva un senso di calore fra le gambe, sconosciuto. Le guance le si accesero e Irma si rese conto che, nel sesso, doveva davvero esserci qualcosa di potente, nascosto, proibito, qualcosa di cui gli adulti si vergognavano mortalmente, o peggio, qualcosa che volevano tenere soltanto per sé.

Maya l'aveva in pugno. Non le diede tregua.

«Vuoi che te lo spieghi?».

Irma annuì.

Maya le prese la mano e le chiuse l'indice su se stesso. Ci premette contro il suo.

«Vedi, il mio dito è come un cazzo, come un pene. Il tuo invece è una figa. Vedi? Il mio cazzo non ci entra. Questo vuol dire che tu sei ancora vergine. Ma se il mio cazzo spinge, se insisto, e devo essere bravo per non farti male, allora entro. Hai visto?». Maya le aprì l'indice col suo ed entrò, piano. «E quando il cazzo entra inizia a fare così». Maya prese a fare avanti e indietro nell'indice serrato della bambina. Quel contatto disturbava Irma, e allo stesso tempo le piaceva, confondendola. La parola le permise di gestire l'imbarazzo.

«Perché?», chiese. E si stupì di domandare. Ne fu come sollevata. Maya avrebbe avuto le risposte, ne era certa. Non avrebbe più dovuto rubarle al dizionario.

«Perché è così che si gode, e dopo un po' si viene. I maschi così vengono sempre».

«E dove vanno?».

Maya esplose in una risata sguaiata. Se Irma avesse conosciuto il significato di “volgare”, allora avrebbe saputo con certezza che la risata di Maya lo era.

«Che stupidina che sei! Venire vuol dire avere l'orgasmo!».

Irma se ne stette zitta, perplessa. Non voleva contraddire Maya, eppure doveva farlo. I suoi le avevano insegnato che un vero amico è capace di correggere gli errori, quando serve. Timidamente, senza ombra di presunzione, Irma parlò. «Maya... forse volevi dire “organi-

smo”. Orgasmo non vuol dire niente, invece organismo sì, l’ho studiato in scienze».

Maya la guardò stupefatta, poi si alzò di scatto e le stampò un bacio sulle labbra, con lo schiocco. Un bacio privo di affetto e di intenti sessuali, ma che scosse Irma nel profondo. Con nessuno, mai, aveva avuto un contatto così diretto. Sentì ancora quel calore in mezzo alle gambe, ma non ebbe il tempo di pensare.

«Mi tocca insegnarti tutto», rideva Maya. «Facciamo una cosa: tu adesso te ne torni a casa, ti chiudi in bagno, e ti tocchi la figa fino a che vieni, così ti accorgi che gli organismi te li fanno studiare sui libri, mentre gli orgasmi li hai sempre avuti nascosti tra le gambe e nessuno te lo ha mai detto, neanche i tuoi adorati genitori».

Irma diventò viola e muta.

«Non fare la timida con me, io mi tocco tutti i giorni, sai? Non c’è niente di cui vergognarsi. Ai maschi piace da impazzire, dovresti vederli quando si toccano, gli diventa duro duro».

Irma sollevò lo sguardo, avvampava. «Non mi va».

Maya sorrise, sicura. «E invece sì. È un ordine. Gli adulti si vogliono tenere tutto il sesso per loro, e noi allora ce lo prendiamo. Domani vienimi a cercare solo se hai fatto quello che ti ho detto. Altrimenti niente». Si voltò e camminò verso la casa. Poi si arrestò e la guardò intensamente: «Ah, te la devi solo accarezzare, ma non ci mettere le dita dentro, che sei ancora vergine. A quello ci pensiamo più avanti».

E se ne andò.

Irma rimase all’ombra dei pini. La campagna era sempre lì, incurante. Maya si era insinuata fra le crepe della

sua infanzia con la forza delle tempeste, e i suoi paesaggi interiori risultavano alterati, sconvolti, dissestati. Maya era una rivoluzione. Spezzava gli equilibri, uccideva la noia.

Irma accusò un principio di febbre. Una smania. Una frattura insanabile tra lei e tutti i dizionari del mondo.

Pensò alle lezioni di don Franco. Alla mela del peccato, che era anche la mela del sapere. Sentì calore fra le gambe. Un caldo umido, come di lacrime nel posto sbagliato. Se Maya aveva ragione, tutti, fino a quel momento, le avevano mentito.

Doveva verificare.

Il giorno dopo avrebbe suonato al campanello di Maya e le avrebbe detto che era una bugiarda, una schifosissima bugiarda cattiva. Poi sarebbe corsa da sua madre e le avrebbe detto ti voglio bene.

Quando Maya sparì all'orizzonte, Irma contò fino a cento. Poi corse dentro casa, in sala avvicinò nuovamente la sedia al televisore e raggiunse la verità, duemilacentosessantaquattro pagine in cui riposavano i significati e le origini di oltre ventimila parole. Tutte le parole del mondo, tutte quelle che servono. Irma agguantò il dizionario e le sue dita presero a scorrelo voraci fino alla lettera O. O come *orgasmo*. E la parola era lì, immobile come un monito, tra orgasmico e orgia.

Orgasmo: (s.) s.m. *Incontenibile agitazione, riconducibile per lo più ad ansia, irrequietudine, impazienza: "i ragazzi erano tutti in o. per la gita dell'indomani"...*

Irma alzò gli occhi dal Devoto Oli, sorrise. Maya si sbagliava. La parola orgasmo esisteva e forse lei l'aveva sperimentata correndo a perdifiato dentro casa, *in uno stato*

di incontenibile agitazione riconducibile per lo più ad ansia, irrequietudine, impazienza.

Irma continuò a leggere. E i lombi le presero fuoco.

Stato di eccitamento emotivo; part.: o. (sessuale), l'acme dell'eccitamento erotico. [Dal greco. orgasmós, der. Di orgà "essere in preda al desiderio", da orgé "sentimento, passione"].

In preda alla bulimia lessicale più incontenibile, Irma divorò il significato delle parole orgasmico, orgia, orgiaco, orgiasta, orgiastico. Risalì a orgasmo e salì ancora: orgasmare. Verbo intransitivo, ausiliare di avere. Raggiungere l'orgasmo sessuale. Derivazione di orgasmo.

Chiuse il dizionario e lo castigò sulla mensola. Le martellava la testa.

Entrò nella sua stanza senza fare rumore, a passi lenti, vacillanti. Sua madre dormiva sul divano, stravolta dal trasloco. Sua nonna monologava con Dio nel buio della stanza.

Si chiuse in bagno col cuore che picchiava. Si sedette sul water. Il cuore le rotolò dal petto accelerando con la forza di una slavina. Le si fermò nel sesso, lo sentiva pulsare.

Non si sfilò le mutandine con le ciliegine rosse, ci infilò dentro le dita. Era bagnata, e questo era strano. Non le aveva detto niente, Maya, del bagnato. Strano anche l'odore. Strana la sensazione. Si stupì delle sue dita. Presero a muoversi e non vollero saperne di fermarsi: frenetiche, sapienti. Le parole di Maya, il suo dito che si chiamava cazzo contro il dito chiuso a fica. Lo schiocco violento delle sue labbra in quel bacio inatteso. E gli spasmii. Uno, due, violenti, a spalancarle la bocca. Un gemito

disarticolato e qualcosa dentro di lei esplose, liberandola da tutto il nuovo che l'aveva saturata. Il mondo si stinse e poi ricomparve, mutato nel senso: odiava i libri di scienze, le suore e gli adulti.

Ansimava. Le dita viscide, le mutandine scomposte.

Si lavò immediatamente.

Maya non le aveva mentito.

Era tutto vero.

«Allora, com'è questa Maya?», chiese la madre di Irma, mentre riempiva i piatti d'insalata di riso. Irma si concentrò sui chicchi, rovistandovi con la forchetta.

«Boh».

La madre le diede un buffetto sulla testa. «Mi sembra sveglia, simpatica. E poi parla benissimo l'italiano. Be', è normale visto che è nata qui».

Irma annuì in silenzio. Sua madre la sondò con lo sguardo, credette di comprenderla al volo, le rivolse un sorriso d'intesa che Irma lasciò cadere nel piatto. «Lo so che per te è ancora un'estranea, ma sono certa che diventerete amiche. Ti sei sempre lamentata di essere qui da sola e ora che finalmente hai una compagna per giocare mi aspetto almeno un po' di entusiasmo, che ne dici?».

Irma si alzò, sparcchiò le sue cose e biascicò un buonanotte. La madre scosse la testa e non la fermò.

Irma premette il naso contro la finestra della sua stanza. Il sole rapiva i colori della collina morendoci dietro, un tramonto di sangue che l'abbandonava a pensieri indo-

miti e incerti. Accostò le tende, calò il suo sipario domestico sul mondo, si lavò i denti e la faccia. Scrutandosi allo specchio si vide più grande, ma non abbastanza. Doveva sapere. Tutto.

Prese il pigiama da sotto il cuscino, lo trovò ridicolo, troppo rosa. Maya non avrebbe approvato.

Scivolò sotto le lenzuola solo con gli slip. Non riuscì a prendere sonno. Si girò a pancia in sotto, sul suo petto di bambina senza seno, poi sul fianco, a pancia in alto, ancora a pancia in sotto. Troppo rumore nella testa. Domande. Come poteva un cazzo entrare in vagina? Maya le aveva detto che diventava duro. Non poteva essere vero. E poi la sua figa non era chiusa, anche se era vergine. Altrimenti come avrebbe potuto fare pipì?

Si accorse che, muovendosi impercettibilmente nel letto, provava piacere. Continuò a fare ondeggiare piano il bacino. Più accelerava più i pensieri sfuggivano. Smarrì il controllo di se stessa. Il corpo, con prepotente intelligenza si sostituiva a lei. La costrinse a muoversi forte, sempre più forte. Soffocò un gemito contro il cuscino. Si era bagnata tutta, ancora. Non poteva dormire così; si alzò, andò in bagno e si lavò con acqua fredda. Tornò in stanza. Quanto tempo era trascorso? Due ore, forse tre. La luce glauca della luna premeva ormai contro le tende. Le scostò, guardò il pianeta gravido rischiarare la notte. E poi vide dell'altro: dei fari penetrare dalle maglie del cancello, fari di macchina ferma e spenta, in attesa. E vide Maya, in giardino, muoversi furtiva. Irma reagì d'istinto, pretendendo la sua attenzione. Accese la luce sul comodino e illuminò la stanza. Maya si voltò, spaventata. Poi sorrise. Si trattava soltanto di Irma. La bambina appoggiò una mano

al vetro. Dove vai?, le chiese con gli occhi. Maya si portò sotto il lampione esterno, la guardò e si mise l'indice contro il naso in segno di silenzio. Poi, a gesti, le disse che le avrebbe raccontato tutto, ma in un secondo momento. Irma comprese. Era chiaro. Maya andava a imparare. Le avrebbe insegnato, avrebbe dato un nome a ogni cosa. Glielo dissero i suoi occhi di ragazzina irriverente. Irma la guardò scavalcare il cancello e scomparire nella notte. Pensò che Maya stesse infrangendo un altro divieto del mondo adulto: non scappare. Soprattutto di notte. Eppure la luna non era altro che un giorno rovesciato, la sua luce ammaliante svelava ogni cosa, vestendola solo di senso diverso. Irma spense l'abat-jour. Non tirò le tende e s'infilò nuovamente a letto. Non avrebbe dormito quella notte. Lo sapeva. Poco importava, si disse. Aveva dormito ogni notte per otto anni come se fosse l'unica alternativa possibile. Era tempo di cambiare.

Quando sua madre salì le scale per svegliarla, erano le dieci passate. L'aveva chiamata "dormigliona" scompigliandole i capelli in una carezza gentile. Irma, in un bagno di sudore, aveva sorriso. Sua madre le baciò la fronte e le disse di sbrigarsi, tra un paio d'ore sarebbero arrivati Abdul, Iman e Maya, bisognava cucinare e preparare la tavola.

«Vengono a pranzo?», biascicò Irma.

«È quello che ti ho detto», ribatté sua madre uscendo dalla stanza.

Rimasta sola, Irma si accorse di essersi aggrovigliata nelle lenzuola, ricordò di non avere preso sonno fino al mattino.

Ricordò il pomeriggio precedente. Ricordò la sera. E il sorriso si stinse lasciando posto a un'espressione seria, che a torto poteva apparire più adulta.

Scansò le coperte, si lavò alla meno peggio, si vestì e scese le scale.

In cucina, sua madre sciacquava i piatti. Irma rimase a osservarla impietosa; era invecchiata. E la maggior parte delle mansioni che abitualmente svolgeva mancavano di attrattiva. Tuttavia, pensò, meritava un'opportunità di riscatto, almeno per l'affetto che tra alti e bassi provava per lei. Irma aprì la bocca, ma la domanda le s'incastò nella gola. Si schiarì la voce, il rumore dell'acqua nello scolo del lavandino, frapponendosi tra lei e il silenzio, la incoraggiava. Riprovò.

«Mamma, a cosa serve il sesso?».

Sua madre si voltò, e parve vederla come fosse la prima volta.

«Che domanda è?».

Una domanda in piena regola, pensò Irma, fresca del suo otto più in analisi grammaticale.

La madre chiuse il rubinetto. Il silenzio, intervallato dal *click click* ritmico di poche gocce, sembrava il ticchettio di un orologio pronto a scandire un interrogatorio.

«Volevo solo saperlo perché... non ne sono tanto sicura».

«Questa è bella, e come potresti, alla tua età? Io e il babbo credevamo di avertelo spiegato, serve soprattutto a fare i bambini».

Irma, sempre appellandosi alla lingua italiana, insistette.

«Soprattutto significa in particolar modo, giusto? Ecco... vuoi dire che serve anche ad altro?».

Sua madre riaprì il rubinetto e riprese a sfregare piatti e bicchieri con concentrazione e vigore rari.

«Be', che discorso, serve a... insomma, è una cosa che fanno gli adulti, i grandi, quando si vogliono bene. Anzi, volersi bene è poco. La fanno gli adulti quando si amano, quando si fidanzano, è chiaro, no?».

No. Irma immaginò un lampeggiante appeso sulla testa di sua madre, il lampeggiante riportava una scritta: bugia.

Irma però era furba, intelligente, anche se aveva appena otto anni.

«E a cosa serve allora?».

Ciock. Lo sgambetto verbale fece scivolare il bicchiere dalle mani insaponate di sua madre. Irma intuì che quel suono, che nella sua mente si componeva di lettere il cui nome era assimilabile alla categoria delle onomatopee, aveva determinato una crepa nel bicchiere. Ma soprattutto, Irma intuiva anche che la crepa nel bicchiere doveva avere a che fare con le metafore. Perché pure sua madre sembrava scheggiata. Come se quella domanda avesse aperto una crepa pure in lei. E Irma ora si chiedeva se anche dentro di sé, quel *ciock* avesse generato qualche altro pasticcio.

«Tu e le tue domande! Ma ti pare il momento? Questo non è un argomento da bambini. Ne parleremo più avanti, chiaro? E ora lavati le mani e apparecchia!».

Uno a zero per Maya. Irma incassò l'ordine perentorio di sua madre e si lavò le mani. Ma prima lanciò uno sguardo furtivo all'orologio a muro. Le undici.

Tra poco più di un'ora sarebbe arrivata Maya. E insieme a lei tutte le risposte del mondo.